

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 15 (1945-1946)
Heft: 2

Artikel: Storia e leggenda circa la liberazione della valle Mesolcina
Autor: Marca, P. a
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-15444>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Storia e leggenda circa la liberazione della valle Mesolcina

Dott. P. a Marca

Signore e Signori,

Ho accettato volentieri l'incarico di presentarvi una modesta relazione sulla storia e leggenda circa la liberazione della nostra Valle dall'ultimo residuo della signoria feudale, nella prima metà del XVI secolo, perchè quell'incarico mi rimetteva a contatto col momento della storia più significativo dell'avversione dei Mesolcinesi per lo stato di servitù, anche temperata, e della loro aspirazione a reggere da sè la cosa pubblica: così come appare nelle fiere parole scritte da un anonimo patriota sul quinternetto dei debiti contratti dalla Valle per il riscatto della sua indipendenza: « Vivan li poveri Mesocconi! Meglio in libertà viver poveretti, che di ricco signor essere soggetti! »

Fu quello il tempo in cui la nostra gente divenne maggiorenne, uscì di tutela e prese a reggersi ed a governarsi solo da sè. Perciò quel periodo, col passar degli anni, apparve come il punto centrale, luminoso ed eroico, della nostra storia: epoca di idealismo patriottico, di sacrifici per il bene della comunità, di sentimento di responsabilità per il buon andamento della cosa pubblica, di solidarietà vallerana.

Quello che per la Confederazione elvetica significano le gesta della cacciata dei balivi ed il giuramento del Grütli, per il nostro Cantone la fondazione della Lega superiore a Tronte, per la Mesolcina il riscatto dalla ultima signoria, quella dei Trivulzio, apparve come l'aurora di tempi migliori e l'inizio d'un'epoca di dignità e di più largo respiro.

È naturale, è umano che un tale momento acquisti agli occhi dei discendenti di chi riuscì a dare al corso delle vicende storiche una svolta tanto vantaggiosa per la Valle, acquisti, dico, un'aureola di eroismo e di gloria. La storia e la leggenda si intrecciano nella narrazione di un tanto evento, si mescolano e si confondono in maniera da non potersi più, nella mente dei posteri, nettamente separarle.

Cosa ci dice la storia pura, scientifica, esatta, cioè basata solo sulle vecchie carte dell'epoca?

Cosa ci dice la leggenda, tramandataci dalle generazioni dei Mesolcinesi vissuti in questa nostra Valle dopo la sua liberazione?

* * *

Cosa ci dice la storia?

La storia della liberazione delle nostre due Valli si inserisce, come episodio locale, negli avvenimenti memorabili della fine del regime feudale al di qua e al di là delle Alpi. È una pagina nel grosso volume che racconta il passaggio dal sistema di governo dei signori che tengono il potere sulle terre, per lo più in nome dell'Imperatore, al reggimento autonomo della cosa pubblica, al governo democratico del paese, esercitato dal popolo a mezzo dell'autorità scelta da esso fra i suoi

componenti ed in base agli statuti ed alle leggi da esso volute ed accettate dalla pubblica assemblea dei cittadini; da noi per tanto tempo chiamata « la Centena » della Valle.

Chi pone mente al succedersi dei fatti nel corso della storia della umanità vede, come a traverso errori e sofferenze, fra gesta lodevoli e azioni riprovevoli, trionfi ed umiliazioni, pure sempre si delinea una finalità, una tendenza di miglioramento delle condizioni di vita per l'elevazione dell'uomo.

Regimi che ad un dato momento erano opportuni, necessari, poi, assolto il loro compito, cadono per far posto ad un altro sistema, ad un'altra forma che a sua volta porta ad un maggiore sviluppo della personalità umana a più comode e dignitose condizioni di esistenza.

Il regime feudale, sorto dopo il caos in cui il mondo civile cadde collo sfacelo dell'impero romano e l'afflusso delle popolazioni barbare del Nord e dell'Est, per un lungo periodo servì a mettere e mantenere l'ordine, la tranquillità ed il benessere in Europa, a favorire quella meravigliosa fioritura di sapere e di opere che il Medio-Evo ci diede.

Ma poi scoccò anche per il feudalismo l'ora del trapasso: il suo compito era assolto e tempi nuovi, nuovi sistemi dovevano prenderne il posto.

Il desiderio di emancipazione, di indipendenza e libertà si era insinuato e diffuso dappertutto: nella Svizzera primitiva quel sentimento aveva prodotto il patto di Brunnen e la Lega dei Valdstetti: nei Grigioni la formazione delle Tre Leghe e l'alleanza fra di loro e con i Confederati della Svizzera centrale.

Da noi le franchigie popolari venivano acquistate dagli ultimi de Sax ed i Comuni crescevano in dignità e forza.

Nel 1480 la già potente famiglia indigena dei de Sax, diminuita nel suo prestigio, nella sua sovranità e più ancora nei suoi mezzi finanziari, cedette la « signoria » di Mesolcina ed il castello di Mesocco, che ne era la sede ed il simbolo, al Maresciallo Giangiacomo Trivulzio, milanese, per 16 mila fiorini del Reno.

Quali fossero i sentimenti della gente di Valle al passaggio sotto al nuovo dominio nessun documento ce lo rivela; sappiamo solo che la Lega Grigia si opponeva a quella vendita, ma poi per le sollecitazioni delle altre due Leghe e dei Confederati vi annui e nel 1481, prima gli abitanti della Bassa Valle e poi quelli di Mesocco e Soazza giurarono fedeltà al nuovo signore, a patto che questi rispettasse le libertà ed i diritti che gli abitanti si erano acquistati dai de Sax.

Però ben presto « il carattere e le tendenze della nuova signoria turbarono seriamente la Valle » (Vieli). Già perchè il Trivulzio provvide subito a fortificare i castelli ed a munirli di molte armi. Poi perchè tendeva ad ignorare i capitoli e statuti di Valle; e già nel 1482 sorge una sorda opposizione fra la gente dell'alta Valle, la quale nel 1483 si rivolta contro il Trivulzio e parteggia coll'ultimo conte Gianpietro de Sax, a cui dal Trivulzio non era stata pagata l'ultima rata per la compera della signoria. Infine un atto di tirannide odiosa, l'uccisione per ordine di Giangiacomo Trivulzio di uno degli uomini più in vista di Mesocco, difensore dei diritti dei sudditi contro le angherie del signore, il notaio Gaspero del Negro di Andergia, impiccato senza processo « per li muri del Castello » « inasprì maggiormente gli uomini della Valle, che glielo rinfacciarono poi ad ogni screzio e si meritò la fama di crudele ». (Tagliabue).

Ed anche fra le Leghe grigioni ed il Trivulzio i rapporti spesso diventavano tesi: quando poi, morto nel 1518 il Magno Trivulzio, gli successe il nipotino Gian Francesco, le Leghe, sorrette dall'opinione pubblica in Valle, apertamente mostra-

rono di tenere in sempre minor conto la sovranità del Conte di Mesolcina. Così, allorchè le Leghe, nel 1525, stabilirono di abbattere tutti i castelli e fortificazioni al piede meridionale delle Alpi (affinchè non cadessero nelle mani dei Duca di Milano e così diventassero un pericolo per le Leghe stesse), queste decisero senz'altra considerazione anche la distruzione del castello di Mesocco, residenza del Commissario del Trivulzio. E benchè i capitani del tempo dicevano « per haver dicta rocca è bisogno tradimento o fame, aliter è un altro ragionare dell'impossibile quanto a forza » e ad onta dell'intervento dei Cantoni confederati per salvare il castello — a questo intervento sollecitati dal Trivulzio stesso — il castello venne abbattuto senza resistenza. Il Trivulzio aveva dovuto adagiarsi e si era limitato a ordinare al suo Commissario e castellano Paolo Gentili di « procurare che la distruzione, ormai inevitabile, avvenisse col minor danno possibile, cioè trasportando altrove quanto si poteva salvare, sgomberando la rocca, armi e mobilio, in parte venduti ed in parte trasportati nel palazzo Trivulzio a Roveredo: i paramenti e gli arredi sacri della chiesetta di San Carpofofo furono donati alla chiesa di Santa Maria » (Tagliabue). Nel gennaio 1526 le Leghe mandarono 50 uomini a Mesocco ed in quella primavera i soldati d'oltre San Bernardino, coadiuvati certamente dagli uomini dell'alta Valle, « spianavano el castello de Mesocho con el palazzo che fu del signor Zuan Triulcio... » Così, senza bisogno nè di tradimento, nè di fame (assedio), nè di forza (bombardamenti d'artiglieria), cessò di esistere per sempre la residenza, ab antiquo rispettata e temuta, dei signori della Mesolcina, dai Conti de Sacco fino all'ultimo dei conti Trivulzio. Col 1526 di fatto, se non di diritto, almeno nell'Alta Mesolcina scomparve il dominio della casa trivulzia, colla distruzione (non « per tradimento o per fame », ma per la sempre crescente impotenza del suo signore) del superbo castello. Da allora la guarnigione dei Trivulzio, gli impiegati e artigiani, il Commissario e Gian Francesco stesso, nei suoi soggiorni in Valle, si ridussero ad abitare il palazzo di Roveredo.

Di Gianfrancesco Trivulzio il Vieli nella Storia della Mesolcina scrive: « ...era, più che un uomo di Stato, un amministratore minuzioso ed economo, che tendeva a far fruttare ad usura il capitale investito da lui e dall'Avo (Giangiacomo T.) in valle e mirava a trattare la Mesolcina come un grande podere da rendita, quantunque il paese fosse povero. Di anno in anno si rinnovano quindi con crescente intensità i reclami contro le gravanze dei dazi. Frequenti sono i lagni della Valle sulla cattiva manutenzione della strada di Valle o « strada francisca ». Sono i segni palesi che la Valle è malcontenta del governo di G. F. Trivulzio... Il dominio dei Trivulzio era divenuto inutile. Nessuno, inoltre, aveva da speculare e da guadagnare sulla amministrazione così minuta di questo principe forastiero. Le famiglie più in vista della Valle non erano legate a lui da cariche, onori, impieghi: mentre esse vedevano che avevano da approfittare organizzando in Valle un'altra amministrazione e partecipando alle pensioni che le potenze estere largivano ai magistrati grigioni. Mancava dunque in Valle l'interesse materiale e spirituale, che è il gran movente delle azioni umane, a favore del Trivulzio. Egli poi non aveva più la forza, le armi per farsi temere ed era costretto a ricorrere ai tribunali della Lega ». (Vieli)

« Infine il Conte stanco « anche per altri contrasti », stretto dalle insistenze della Centena, dalla non dissimulata antipatia della popolazione, pensò a disfarsi della signoria. Sloggiò, portò via quanto potè, vendè, liquidò il patrimonio come meglio gli riuscì ed entrò in trattative per la vendita dei suoi diritti sulla Valle stessa ».

I negoziati non furono facili, ma al 2 Ottobre 1549, il contratto fu firmato in Mendrisio. Il prezzo di vendita fu pattuita in 24'500 scudi d'oro (nota-bene: il Magno Trivulzio aveva comperato per 16'000 fiorini) da pagarsi 12'000 all'atto, il resto a rate. I Comuni raccolsero e sborsarono la somma » (Vieli). (Una delle due copie di quel contratto si trova nell'Archivio comunale di Mesocco).

Dove prese la Valle quella somma, per essa a quei tempi enorme? I documenti dei nostri archivi ci danno qualche luce e rivelano da una parte il patriottismo dei Mesolcinesi, disposti a fatiche, sacrifici ed umiliazioni, pur di riuscire a trovare l'oro necessario per il riscatto, dall'altra ci mostrano l'aiuto generoso, fraterno, dato alla nostra Valle da comunità e privati d'oltr'alpe, primi fra essi la città di Coira, Uri, Basilea, perchè possa soddisfare il Trivulzio e rendersi indipendente. (Sorprende un po' il fatto che dal limitrofo Ticino nè privati nè città abbiano una minima parte in questa azione d'aiuto alla Mesolcina: forse perchè, baliaggio dei Confederati, le comunità non erano libere di disporre? Perchè allora Altdorf più volte è menzionato fra i benefattori dei Mesolcinesi? E i privati nel Ticino?).

« Ma poi il Trivulzio... rifiutò di ricevere il pagamento dell'ultima rata del riscatto dei suoi diritti sulla Valle, si pentì della vendita, brigò, importunò, ricorse ai tribunali della Lega Grigia per riavere la signoria. Tutto fu inutile. Altrettanto e con non migliore esito fecero per un secolo ancora gli eredi e successori suoi, stancando la popolazione ed eccitandola contro il nome dei Trivulzio » (Vieli). Questo atteggiamento della Valle, che durò a lungo ed ancora non è del tutto scomparso, è manifestato in un memoriale dei Mesolcinesi contro le pretese del Principe Teodoro Trivulzio nel 1613, chiamato « Factum tale o vero ragioni sommarie opposte dalla Valle Mesolcina nelli Grisoni al sig. Princ. Teodoro Trivulzio Milanese », memoriale poi fatto ristampare dalla Valle sotto il titolo di « Compendio delle Raggioni a favore della Valle Mesolcina e sua Libertà », uscito come annesso alla Legge civile e criminale nel 1774 presso Bernardo Otto a Coira.

In questa esposizione a difesa della assoluta indipendenza della Valle appare per la prima volta il nome di Bovollino o Bovelini o Boelini.

Concedetemi di arrestare un istante l'attenzione su questo nome. Il casato dei Boelini è fiorento a Mesocco all'epoca dei primi moti per la liberazione della Valle. Fra i testimoni del primo giuramento di fedeltà fatto al Magno Trivulzio al momento della sua compera della signoria, 1481, figura un magistro Guglielmo Bovollino di Crimeo. (La tradizione di Mesocco indica come casa Boelini quella che sta in faccia all'Hotel des Alpes, sulla piazza, dove ora tiene la bottega il barbiere del villaggio). Di due figli di Guglielmo sappiamo il nome, Martino e Bernardo. Del Martino Bovollino uno fra i giovani cultori di storia mesolcinese dovrebbe occuparsi: ne risulterebbe uno studio certo interessante. Martino Bovollino fu notaro, carica, come ognuno sa, a quel tempo di grande portata e di buon nome, per prepararsi alla quale occorrevano buona testa e buoni studi. Di lui alcuni dissero che fu letterato e poeta: il Prof Zandralli nel « Il Grigioni italiano ed i suoi uomini », gli lascia il vanto di letterato ma gli nega quello di poeta. Uno storico milanese, il Cav. Carlo de' Rosmini, scrivendo la « Storia intorno alle militari imprese ed alla vita di G. G. Trivulzio detto il Magno », nel 1815, dice fra altro: « Anche un notaio di Mesocco, cioè Martino Bovolino (forse fratello o figliuolo di colui che abbiamo detto essere stato fatto pre

cipitare dai merli di quel castello) scrisse poesie in lode del Maresciallo, che sono a stampa, e fra le altre un sonetto sul castello di Mesocco: ma questo sonetto è scritto con sì barbaro stile e sì rozzo, che il pubblicarlo sarebbe abusare della pazienza dei nostri lettori. Il sonetto fu pubblicato però ancora di questi anni dalla Dott.ssa Tagliabue nella sua Dissertazione sulla signoria dei Trivulzio in Mesolcina (pag. 33) e non mi sembra proprio così «barbaro e rozzo» da non meritare la conservazione.

Del letterato Martino Boelini parla ampiamente il Prof. Zandralli e specialmente ne mette in rilievo le due lettere che ci restano della corrispondenza del notaio mesoccone col celebre umanista Erasmo da Rotterdam. In una di esse, datata da Sondrio, esorta Erasmo, residente allora in Basilea, a fuggire da quella città in preda a subbugli per la Riforma protestante; nell'altra da Venezia, l'anno seguente, 1530, diretta a Erasmo residente allora a Friburgo in Brisgovia, gli raccomanda buona accoglienza per il proprio figlio Lazzaro, latore della lettera e diretto precisamente a quella città, a scopo di istruzione. (A proposito di queste lettere a Erasmo nel 1926, il giorno precedente la festa commemorativa del IV. Centenario della distruzione del castello di Mesocco, ebbi la visita del Rettore dell'Università inglese di Oxford -Corpus Christi College- P. S. Allen, venuto a Mesocco per raccogliere notizie sul Martino Boelini).

Di quel figlio Lazzaro, divenuto poi lui pure notaio pubblico, abbiamo diversi atti: e sulla parete degli affreschi nella chiesa di S. Maria al castello egli, di ritorno dagli studi in Germania, documentò per i secoli venturi la data della sua nascita poichè vi scrisse le seguenti parole: «Lazarus Bovollinus 1534 30. Augusti explevit 20.m annum et ipse hoc scripsit», cioè diede sfogo al suo contento per aver raggiunto l'età maggiorenne, fissandone la notizia sulla storica parete.

Ma più importa per la nostra esposizione di storia locale la fine del padre, del notaio Martino Boelini, che divenuto «un personaggio politico influentissimo» (Oscar Vassella), và ripetutamente in Italia quale ambasciatore delle Tre Leghe, a Venezia ed a Roma. Nel 1531, di ritorno dalla corte di Milano, per una missione diplomatica delle Leghe, è sorpreso a Cantù dagli sgherri di Giangiacomo Medici, il Meneghino del castello di Musso, allora aperto nemico dei Grigioni, arrestato, spogliato e trucidato assieme ad un figliuolo che aveva con sè. E naturalmente questo assassinio di uno fra i primi uomini della Valle suscitò in Mesolcina e nelle Leghe una durevole impressione di riprovazione e di orrore e fornì la sua parte a mantenere l'avversione contro il dominio dei signori stranieri.

Questi sono i fatti più salienti tolti dalla storia esatta e documentata dell'epoca in cui la Mesolcina si liberò dalla dominazione dei Trivulzio.

* * *

Cosa ci dice ora la leggenda?

Mi fa piacere il poter rievocare qui, davanti ai maestri delle scuole di Mesolcina e Calanca, il racconto della liberazione della Valle, quale io scolarotto l'udii per la prima volta, proprio sul banco di scuola a Mesocco, da quell'ottima insegnante che fu la compianta signorina Verena Barella, zia della vostra collega sig.a Lampietti-Barella.

A quel tempo la mia classe era allogata in un camerone oblungo, posto nell'ala settentrionale della casa di scuola che fu poi preda dell'incendio nel 1938:

un'aula di scuola poco illuminata, rivestita tutta di tavole d'abete « stagionate » cioè abbrunite dal tempo: una grossa stufa a cilindro, naturalmente nera, i banchi tinti in nero, sulla parete un crocifisso e due quadri, Benedetto Fontana ed Enrico Pestalozzi. Nessun altro oggetto che sollevasse la mente dal compito o rallegrasse l'occhio. A quei tempi la scuola doveva essere così: seria, austera, quasi triste.

Eppure in quel locale tanto poco sorridente, quanti bei momenti di soddisfazione, di entusiasmo, di generosi propositi. Come quella volta in cui la maestra ci presentò la storia di Gaspare Boelini!

Si era già verso la primavera: un pomeriggio la maestra ci aveva condotto a passeggio dalle parti del castello e di S. Maria.

Il giorno dopo, in iscuola, essa ci fece sgomberare lavagne, matite, quaderni e libri e ci disse di star attenti alla storia del castello. Pressapoco in questi termini:

« Nei tempi antichi il nostro paese e tutta la Valle non erano liberi come adesso. La gente aveva un padrone, che stava nel castello, laggiù. Bisognava fare quanto il padrone comandava e lasciar stare quanto egli proibiva. Il castello allora non era un mucchio di mura in rovina, di case senza tetto e senza porte nè finestre. Era una costruzione sana, solida, nuova. Il gran muraglione tutt'attorno impediva a chiunque di entrare, se il castellano non voleva: dentro dei muraglioni vi era il palazzo del signore, con belle sale e grandi camini: vi era anche la chiesina di San Carpofo, la casa per gli sgherri e quella dei servitori, cuochi, prestinai e tanti altri. Allora regnava l'abbondanza nel castello, perchè tutta la gente della Valle era obbligata a portarvi una parte dei frutti della campagna e degli alpi: chi teneva delle pecore doveva consegnare agnelli e lana; chi aveva capre e vacche doveva fornire burro e formaggio e capretti e vitelli: del grano raccolto e battuto, una parte doveva arrivare al castello; così delle castagne, delle noci, delle altre frutta, del vino, di tutto. Non si poteva uccidere un camoscio senza farne parte col signore del castello ed i pesci della Moesa erano in gran parte suoi.

Quando il padrone era buono, allora non esigeva tanto; bastava che la gente dimostrasse un poco di buona volontà: negli anni di siccità o di grandi malattie egli magari rinunciava a far portare al castello la « decima », come si chiamava allora l'imposta dei frutti della terra: anzi, siccome egli possedeva anche altri paesi, più fertili della nostra Valle, egli aiutava la popolazione di qui, facendo venire da quei paesi il grano e le altre « mangiative » che qui mancavano.

Ma quando il padrone era cattivo, allora povera gente! Essa veniva castigata per ogni disobbedienza: doveva essere puntualissima nella consegna dei latticini e dei frutti dei campi: doveva fare dei lavori di corvata suppletori per migliorare i fondi del signore, per riparare le strade, i ponti: gli sgherri si davano delle arie da dominatori, entravano nelle case degli abitanti, diventavano arroganti, esigenti e brutali. E fu durante la dominazione di uno di questi padroni brutali che la popolazione, stanca di essere maltrattata, decise di liberare la Valle, per sempre.

Si diede l'incarico ad alcuni cittadini, i più istruiti ed i più galantuomini della Valle, di andare dal signore del castello, che si chiamava Conte Trivulzio, per dirgli che la Valle era stufa di essere soggetta ad un signore, che intendeva rendersi libera, come già avevano fatto altri paesi al di là del San Bernardino, e perciò era disposta a pagargli una somma di denaro, purchè abbandonasse il castello e lasciasse in pace i Mesolcinesi.

Il castellano, che aveva capito di essere malvisto e già temeva una qualche sollevazione della gente, fu subito d'accordo di vendere i suoi diritti, così se doveva partire, almeno non sarebbe partito a mani vuote. Fu stabilito allora che la Valle pagherebbe 24'000 fiorini, in quattro rate di 6000 fiorini l'una e al pagamento degli ultimi 6000 fiorini il Trivulzio avrebbe abbandonato per sempre la Valle.

I Mesolcinesi allora si diedero ogni pena per raccogliere in fretta il denaro: siccome tutti i loro soldi assieme non bastavano, essi mandarono dei messi a Coira, a Basilea, ad Altdorf, a Lucerna ed in altri siti, dappertutto dove avevano degli amici, per farsi imprestare i denari che mancavano. E così già erano riusciti a pagare le prime tre rate della somma di riscatto della Valle. E tutti contenti aspettavano il giorno di poter mandare al castello a portare l'ultima rata. E quel giorno arrivò. Il cancelliere della Valle, di nome Gaspare Boelini, accompagnato dagli altri consoli del paese, salì su per la strada che dalla chiesa di S. Maria porta al ponte levatoio del castello, e domandò di entrare dal signor Conte. Il guardiano della porta disse che solo il cancelliere avrebbe potuto entrare: gli altri stessero lì fuori ad aspettare. Il Boelini, un po' insospettito, fece capire ai suoi compagni che ormai si era alla fine della prepotenza del castellano, fra breve questi sarebbe partito per sempre e non conveniva fare storie all'ultimo momento. Lo aspettassero pure lì, presso il ponte levatoio: egli sarebbe tornato presto. Però, mentre entrava nel castello, preceduto dal portinaio, tolse in fretta dalla tasca della giacca la carta del contratto e la nascose in uno di quegli stivaloni di cuoio che allora portavano. Introdotto nel palazzo del Conte e fatto salire nella sala, il Boelini disse al Trivulzio di essere venuto in nome della Valle per fare l'ultimo pagamento e depose sul gran tavolo di noce i sacchi dei fiorini d'oro.

Ma il Trivulzio non volle incassare quelle monete: disse che aveva cambiato parere; che non intendeva più abbandonare quel bel posto e domandò al Boelini la carta del contratto, per stracciarla come cosa inutile.

Il Boelini, meravigliato per tale mancanza alla parola data ed ai patti stabiliti, supplicò di stare a quanto convenuto, ricordò il desiderio di indipendenza dei Mesolcinesi, i loro sacrifici per tirare assieme i soldi necessari per la compera della libertà. Non ottenne nulla. Il Conte insisteva sempre per avere in mano il contratto: il Boelini allora affermò che non era in sue mani, ma l'aveva lasciato ai suoi compagni fuori del castello. Il Trivulzio montò in furia, chiamò i suoi sgherri che legarono le braccia e le gambe al Boelini e lo portarono sugli spalti del castello.

Intanto i delegati della Valle, stufi per la lunga assenza del Cancelliere, incominciarono a chiamare e gridar forte verso il castello: « Vogliamo il nostro Gaspare Boelini! » e si udirono rispondere con scherno: « L'avrete il vostro Boelini! Andate a prenderlo sotto il muraglione ».

Infatti, in quel frattempo gli sgherri precipitarono il povero Boelini dalle mura del castello, dove queste sono più alte, proprio al posto ove adesso si vede la lapide messa lì in ricordo.

I consoli accorsero subito al luogo indicato e trovarono il loro concittadino morente ai piedi della rocca. Col respiro corto egli potè però ancora raccontare le pretese del Conte, il suo rifiuto a tradire la Valle e consegnò loro intatta la carta di liberazione della Valle. Trasportato in paese, appena giunto a casa sua, il Boelini spirò.

Subito fu radunato il popolo al suono delle campane di S. Maria e tutti corsero al castello per far pagare al Trivulzio la nuova infame prepotenza. Ma il Trivulzio, preso dalla paura, subito dopo il delitto fuggì con tutti i suoi uomini verso Soazza, per la galleria che va in Pregorda e scomparve per sempre dalla Valle.

Gli uomini della Valle allora sfondarono le porte del castello e lo distrussero completamente, appiccandovi il fuoco, perchè più nessun signore vi ritornasse per dominare su di un popolo libero.

Infatti, dopo di allora la Mesolcina restò sempre libera ed indipendente ».

Questa è la versione della liberazione della Valle, come ci fu narrata dalla nostra buona maestrina di seconda.

* * *

E come si concilia questo racconto con le notizie forniteci poi dalla storia documentata? (Poichè questa apparve più tardi, dopo che l'archivio della famiglia Trivulzio di Milano fu esaminato e rivelato dagli studiosi Emilio Motta ed Emilio Tagliabue).

La leggenda contiene il nocciolo della verità storica: è il sunto delle diverse fasi per cui si svolse l'avvenimento.

Questa narrazione infatti incomincia col segnalare l'antipatia e l'insofferenza del popolo per la dominazione dei Trivulzi, relata la decisione di liberarsene mediante il riscatto dei diritti di questi sulla Valle, la somma pattuita, il modo di pagamento, i sacrifici del paese per raggiungere l'importo; poi il pentimento del Trivulzio per la vendita convenuta ed il suo rifiuto di incassare l'ultima rata, le beghe che ne seguirono ed infine l'allontanamento definitivo del signore di Mesolcina: e mette tutto questo in diretta relazione colla distruzione violenta del castello di Mesocco.

E per spiegare e descrivere efficacemente questi fatti, la leggenda pone al centro l'uccisione proditoria di un magistrato mesolcinese sostenitore degli interessi del popolo, avvenuta per ordine del Trivulzio ed in modo raccapricciante (precipitato despoticamente dall'alto del muraglione) seguita dall'atto essenziale ed impressionante della distruzione della roccaforte dei Trivulzi, il castello di Mesocco.

Per ottenere tale effetto la leggenda avvicina le date, ignora che formalmente e legalmente la signoria dei Trivulzio della Mesolcina si protrasse ancora dal 1526 al 1549, confonde o fonde il nome del notaio mesoccone Gaspare del Negro con quello dell'altro notaio mesoccone Martino Boelini, ucciso pure proditoria-mente non dal Trivulzio, ma da un altro signorotto lombardo, durante il compimento pure di una missione per incarico del paese.

La leggenda non è dunque, qui, una falsificazione della storia, ma piuttosto la storia riassunta e compendiata nei suoi punti essenziali, disegnata a tratti marcati e colorata a tinte forti, arricchita di dettagli drammatici, così da formare un quadro comprensibile per l'animo popolare e tale da restarvi tenacemente ricordato. Anche perchè accenda l'ammirazione per il patriottismo dei padri e mantenga vivo l'attaccamento alla patria ed alla sua indipendenza.

Un poco come avvenne col racconto della pacificazione dei Confederati a Stans, ove si mostra il Beato Nicolao della Flüe nel mezzo della Dieta mentre è storicamente provato che a quella Dieta l'eremita del Ranft non intervenne di persona, ma vi fece portare il suo messaggio provvidenziale dal suo amico, il parroco Enrico Im Grund.

* * *

E, per concludere, due parole sulla domanda: In qual misura può essere conservata per la scuola la leggenda di Boelini?

Sul diritto della leggenda in confronto della storia documentata la discussione dura da un pezzo e non è ancora esaurita. Probabilmente non lo sarà mai. Vi furono, vi sono e vi saranno sempre i sostenitori della tesi del valore informativo ed estetico della leggenda. Come vi è e vi sarà sempre chi proclama la necessità di attenersi alla pura e nuda realtà storica.

È un po' faccenda di temperamento, di carattere, di « forma mentis », per cui — tanto per dare un paragone — all'uno riesce attraente un triangolo isoscele esattamente tracciato, l'altro si appassiona per il funzionamento di una macchina calcolatrice, altri si compiace di poesia e di arte e altri, sollevando più in alto ancora la mente, nella sfera del soprannaturale, del religioso.

Ma qui la questione è posta in vista della scuola: è dunque conveniente fissare una posizione di principio.

A mio modesto giudizio, la leggenda del Boelini deve essere conservata per la scuola. E questo giudizio si appoggia anche sulla argomentazione di uno che di storia e di scuola era sommamente competente.

Nella controversia fra lo storico Eligio Pometta e l'umanista e statista Brenno Bertoni a proposito appunto della storia e della leggenda nell'insegnamento delle nostre scuole popolari, il Bertoni proclamava: « Oggi credo fermamente che la coscienza ed anche il carattere dipendono molto più dal sentimento che dalla nozione; che il fanciullo si educa più coll'immaginazione che col raziocinio, più col cuore che con la testa. Vado più oltre e credo non potervi essere vera educazione morale senza estetica, ossia senza il divin raggio della bellezza, senza la luce calda, come la chiama con magnifica immagine l'Unamuno, in antitesi della « luz fria », la luce fredda della scienza.... Io nego che i ragazzi possano avere l'appetito del documento, della erudizione storica, del confronto critico.... Il fanciullo ha bisogno dell'eroe e del fatto eroico, perchè la sua anima è quella dell'umanità luminosa dei tempi antichi.... Io rivendico i diritti della leggenda..... quando essa è probabilmente la rappresentazione simbolica della verità vera. Reputo che non è essenziale se il re dei Galli si chiamasse veramente Brenno e tanto meno se abbia effettivamente gettato la sua spada sulla bilancia.... Orbene, se sotto questo aspetto io considero la leggenda di Guglielmo Tell, della sposa di Stauffacher, di Winkelried, di Benedetto Fontana, vi dico che questi episodi, se pur non siano storicamente provati, fanno parte del nostro patrimonio nazionale. Basta per la loro legittimità che il popolo li abbia creati e fatti suoi. Essi sono canti della nostra epopea; perciò appartengono alla scuola non meno delle epopee di Grecia e di Roma ». (Dalla rivista della Pro Ticino, Berna 15 luglio 1925).

Ed il Prof. Zandralli, proprio a proposito del Boelini, scriveva: « La leggenda vive accanto alla storia e più che la storia parla allo spirito ». (Il Grigioni Italiano ed i suoi uomini).

Cari maestri, voi a cui preme come missione particolare la cura di allevare la gioventù mesolcinese agli ideali del bene, quindi all'amore della patria e della libertà, non rinunciate — per scrupolo di esattezza storica — ad usare nel vostro insegnamento di quel mezzo che riscalda il cuore degli scolari e si imprime per sempre nella loro mente, che è il racconto del sacrificio eroico di Gaspere Boelini. Quel nome incarna e personifica la gente di Mesolcina nel momento in cui scosse per sempre dal suo collo il giogo della dominazione straniera: il momento cioè in cui, per la prima volta, la Valle poté far sua la magnifica affermazione: « Su la me porta, comandi mi ! »